

FOCUS ON

SLOWDIVE

Just for some days

di Pier Angelo Cantù

Capitolo 1

Dell'inutilità delle enciclopedie rock

Se siete veri appassionati di musica, statene alla larga. Mi è bastato spulciare in una libreria la Giunti degli anni Ottanta alla voce Giant Sand, per evincere sbigottito che "nel 1997 Rainer Ptacek muore di infarto" salvo venirmi ricordato qualche riga dopo che "Howe Gelb, in compagnia dell'amico Robert Plant e altri, pubblica un tributo a Ptacek per raccogliere fondi necessari a curare il tumore al cervello che lo ha colpito, ma purtroppo il disco esce contemporaneamente alla sua morte". Certo, non è una cartella clinica a depistare un'attitudine musicale, e sarà pure questa una notizia marginale per il mondo del rock, ma non lo è stata per quel gruppo e per la vita (umana ma anche artistica) di Howe Gelb. Se tanto mi dà tanto, mi son detto, chissà quante altre cazzate sono distribuite altrove. Nell'informazione "purtroppo" cerco ancora precisione di notizie ed equilibrio nei pesi specifici, anche se sono convinto che il pressapochismo che attanaglia la critica rock è figlio non tanto dell'incompetenza dei giornalisti, ma della scarsissima considerazione che in Italia si ha di questo mestiere e dei suoi prodotti.

Il caso che ci riguarda da vicino in questo articolo è ancora più eclatante: ho cercato spesso nelle varie enciclopedie alla voce Slowdive, senza trovare nulla. Nulla, capito? Niente. Le enciclopedie cioè, non riportano nemmeno una riga di un gruppo che sta alla scienza come Einstein, o alla pittura come Vermeer. E questa non è solo l'impressione di un amante spudorato a oltranza, considerato che gli Slowdive, anche se ormai sciolti da più di dieci anni (in sostanza il gruppo si è trasformato nei Mojave 3), sono più che mai vivi nella memoria collettiva degli appassionati di musica (chiedete

agli artisti della Morr Music ad esempio) e questa specie di culto sotterraneo cresce inesorabilmente ogni giorno. Parliamo di uno tra i gruppi più innovativi e influenti di sempre, e di seguito cercheremo di spiegarvi qualcosa in più di loro. Intanto però, buttate nel cesso le enciclopedie, procuratevi qualcosa degli Slowdive e cominciate a farlo girare nel vostro lettore.

Capitolo 2

Dell'infanzia di Rachel e di Neil

Neil Halstead nasce il 7 ottobre del 1970 a Wokingham (UK), vicino a Reading nel Berkshire. In seguito crescerà con una capigliatura a caschetto castana, imbronciato e piuttosto introversivo, seguendo la famiglia nell'Oxfordshire dove, all'età di sei anni, incontrerà la simpatica e solare Rachel Goswell nei corridoi della scuola. Rachel era nata il 16 maggio del 1971 in un piccolissimo agglomerato di case appena fuori Reading e proprio in quel periodo stava imparando dal papà i primi accordi di chitarra, cosa che aveva attratto Neil



Rachel Goswell 2004

forse più delle sue lentiggini. Il piccolo Halstead si aggrega, di lì a poco, alle lezioni di chitarra classica tenute a Rachel dalla migliore amica della madre di lei, ma i due diventeranno amici per la pelle solamente molto più tardi. Verso i quattordici anni, Neil svolge allegramente alcuni lavori, tipo consegnare latte e giornali, che lo mettono finalmente in condizione di comprarsi la prima chitarra elettrica. Rachel, che nel frattempo era cresciuta ascoltando i suoi dischi di Grace Jones e degli Smiths e anche quelli che le passava suo fratello maggiore con tendenze dark (Cure e Siouxsie & Banshees), era già fortemente deter-

minata a mettere su una band con la sua amica Alison. Proverà a convincerla in tutti i modi senza mai riuscirci, e l'unico punto di contatto che le due avranno con la musica sarà ogni volta che Rachel intonerà il contro canto nella canzone che Neil dedicherà all'amica parecchi anni dopo (è la traccia di apertura di *Souvlaki*). Gioia e malinconia si intrecciano nell'infanzia dei due: le troveremo sempre mischiate nella musica che insieme faranno in seguito. Nei locali della palestra della scuola, Neil rivede la bella Rachel alle prese con la chitarra e le propone di suonare qualcosa con lui. E' un pomeriggio della primavera del 1987 quando nasce questa splendida alchimia.

Capitolo 3

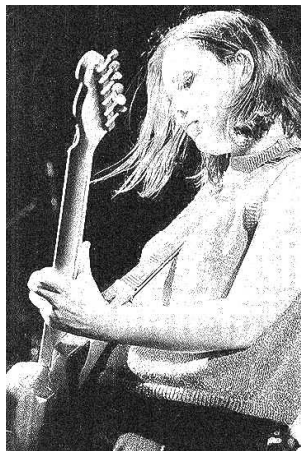
Dei loro primi passi nel dorato mondo del pop rock

Nell'anno seguente i due decidono di formare una band vera e propria, i Pumpkin Fairies, assieme al bassista dei futuri Slowdive, Nick Chaplin dei Duranie, e al batterista Adrian Sell. Il gruppo incide, all'inizio dell'anno successivo, una cassetta con sei canzoni ruvide (più una ghost track senza titolo), tutte scritte da Neil tranne una, presa dal repertorio dei Velvet Underground, *Stephanie Says*. La cassetta viene distribuita ai concerti che il gruppo tiene nella zona di Reading o è regalata agli amici.

Neil Halstead 2001



Se ne fanno una cinquantina di esemplari con un artwork fotocopiato che vede una Rachel particolarmente scura e gotica ritratta con la sua folta chioma quasi di spalle. E' lei, infatti, a cantare in tutti i brani, mentre la voce di Neil appare solo sullo sfondo in *Stephanie Says*, tanto che qualcuno paragona in seguito quelle incisioni a una sorta di acide canzoni sullo stile di Nancy Sinatra e Lee Hazlewood eseguite però da novelli Steve Nicks e Lindsey Buckingham. Alcuni esemplari sopravvissuti (della cassetta intendo), descrivono questi primi passi come una musica impastata di oscurità e di psichedelia, molto vicina alle cose dei già noti My Bloody Valentine. Melodie elementari e accordi acustici di base, sovrastati da un drappo di distorsioni chitarristiche che hanno il loro meglio nel brano *Whats The Matter With Me*. Ma i Pumpkin Fairies sono destinati a rimanere nella storia unicamente come primo vagito di un altro gruppo, formidabile e irripetibile, che calcherà le scene in seguito, ed è così che scompaiono per sempre dalla nostra memoria e di quella delle poche decine di persone che ancora se li ricordano. Nell'ottobre del 1989 infatti, una band di nome Slowdive firma per la Creation di Alan McGee, etichetta fortemente in auge che sostiene la nuova onda psichedelica del pop inglese. E' il gruppo di Neil Halstead e di Rachel Goswell, cui si è aggiunto anche il chitarrista Christian Savill proveniente dagli Eternals. Per la verità Neil e Rachel cercavano, come terza chitarrista, una ragazza (un'inserzione fu messa su una rivista di Londra) ma pur di essere aggregato a loro Christian promise solennemente che all'occorrenza si sarebbe vestito da donna da lì in poi (si scoprì dopo che, in sostanza, fu l'unico a rispondere all'appello). Il nome del gruppo non deriva, come si è sempre sostenuto, dalle atmosfere di un noto brano di Siouxsie & Banshees (nell'album *A Kiss In The Dreamhouse*), ma da un sogno ricorrente nel quale (non si è ancora ben capito se a Neil o al bassista Nick Chaplin) a qualcuno apparivano scritte due parole, Slowdive e Slowburn, finché non rimaneva solamente che la prima. In quei giorni Neil Halstead rinuncia, per seguire il suo sogno musicale, a un posto come lettore all'università di Oxford, privando così l'Inghilterra dell'attività di un promettente accademico (quel posto, curiosamente, viene preso da Adrian Sell, che nel gruppo fu avvicinato da sempre nuovi batteristi: Neil



Carter sulle prime, poi Simon Scott degli Charlottes, sostituito infine, alla vigilia del tour americano del 1994, da Ian McCutcheon). Come sono andate le cose? Una delle vecchie cassette di cui si era accennato prima, viene consegnata dai nostri agli amati Swervedriver, giunti a Reading per l'omonimo festival. Un'altra viene data, quello stesso pomeriggio, a Steve Walters della EMI, che in precedenza li aveva visti anche suonare. Non si sa bene se questi o il gruppo di Oxford, ma qualcuno se ne innamora al punto da farla ascoltare anche ad Alan McGee. Questi se ne innamora a sua volta e propone agli Slowdive un contratto nel giro di pochi giorni.

Capitolo 4 DEGLI SHOEGAZERS E DEL PRIMO ALBUM

I meccanismi che regolano la visibilità di un artista o di un gruppo sono decisamente imperscrutabili, soprattutto se riferiti a chi di loro godrà di una tardiva rivalutazione che li porterà a una beatificazione postuma, come capitato ad esempio ai Velvet Underground, bellamente ignorati, se non osteggiati, quando erano in vita. Come era nella natura umana dei loro componenti, gli Slowdive operarono sempre timidamente, rimanendo perciò defilati da una maggiore visibilità anche se questo non ne giustifica l'oblio dalle enciclopedie, soprattutto tenuto conto del fatto che ancora oggi, ricordando la breve epopea degli *shoegazers*, il loro nome è il primo e il più attente fra tutti quelli che tornano in mente. E qui occorre fermarsi un attimo per una doverosa pre-

cisazione. Il termine *shoegazer* ("colui che si guarda le scarpe"), utilizzato per qualche tempo dalla stampa inglese per descrivere questa nascente e oscura scena dream-pop, non si riferisce all'atto in sé del guardare per terra tipico delle persone introspettive o malinconiche, ma bensì al fatto che, soprattutto nella zona di Oxford e di Reading, ma anche in quella di Leeds, tra gli adolescenti aveva preso piede la consuetudine di formare una propria rock band e con questa passare tutto il tempo libero possibile suonando una musica chitarristica particolarmente effettata; guardando perciò continuamente il proprio piede muoversi sull'articolata pedaliera FX per creare le distorsioni necessarie a quel tipo di suono. Da qui la definizione.

Ma il fatto principale di questa ribalta fugace fu che in quel periodo tutti, stampa e pubblico, e anche in Inghilterra, avevano le orecchie esclusivamente rivolte a ciò che succedeva nei dintorni di Seattle, e questa rinascita di Albione fu ben presto relegata ai margini proprio dalla stessa stampa che l'aveva portata a emergere (da qui nasce anche la nomea riservata dai gruppi britannici al Melody Maker "oggi mi crei, domani mi distruggi"). Eppure in quel periodo era persino evidente che la musica migliore, in Inghilterra, si poteva ascoltare esclusivamente nei dischi di debutto delle sempre numerose nuove band che uscivano dagli scantinati di periferia.

Un anno dopo la firma del contratto, a novembre del 1990, la Creation pubblica il primo epónimo singolo degli Slowdive (migliore uscita della settimana per il NME) che si apre con una *title*

track che entrerà nella leggenda. Tre mesi dopo esce il secondo singolo, *Morningrise*, ancora un brano spettacolare che traina altri due pezzi da brivido. Sempre un EP (*Holding Our Breath*, con quattro brani mozzafiato compresa *Golden Hair*, cover di Syd Barrett che il gruppo registrerà anche, il 21 aprile, in una breve e ancora inedita Peel Session) prima di arrivare al primo album su lunga distanza, *Just For A Day*, pubblicato finalmente dalla Creation il 2 settembre del 1991 e atteso da un discreto numero di appassionati. Dai singoli che lo hanno preceduto, l'album di debutto ripescava la sola *Catch The Breeze*. Lo storico Piero Scaruffi, sempre piuttosto cinico con i gruppi di Albione, riconosce che "...se già nei primi singoli gli Slowdive si distinsero per quei brani-trance impostati su tenui fluttuazioni d'umore...con l'album di debutto testimoniano una maturità precoce e spettacolare. Pochi gruppi hanno saputo produrre una musica così psicologica e così armoniosa...è una delle conquiste più ardite del rock britannico di sempre". Quello che colpisce subito (e uno ad esserne maggiormente impressionato è Brian Eno) è infatti la fin qui inusuale comune unione fra le densità oscure e distorte di un suono chitarristico saturo, corposo e avvolgente, e la leggerezza di un respiro dolce e lieve su cui tutto questo scivola; una soavità sospinta in superficie da una struttura di suono morbida e sinuosa fatta di echi e ritardi, con le voci relegate sullo sfondo. Non va dimenticata, in questo senso, la grande passione di Neil per il surf, diventata in seguito un vero e proprio lavoro: periodicamente Neil si trasferisce in Cornovaglia (ma anche dalle nostre parti, sul lago di Como), dove tuttora viene accolto a braccia aperte dalle locali scuole di surf come insegnante. Chissà se l'amore per l'onda da cavalcare e da domare non sia entrato nelle sfere creative della musica degli Slowdive più di quanto non appaia (o più degli effetti della marijuana e della birra che, ovviamente, non mancavano mai). Infatti, come descrisse il già famoso produttore Alan Moulder, che da subito mise mano alle grezze incisioni curate da Martin Nichols, "questo suono non ha niente a che vedere con la psichedelia disturbata dei My Bloody Valentine e dei Jesus And Mary Chain, qui siamo in presenza di una incredibile aggressività che va trattata con estrema dolcezza". Anche l'ingegnere del suono Chris Hufford, che curò sempre tutte le fasi di missaggio dei dischi degli Slowdive, trova parole interessanti riguardo al



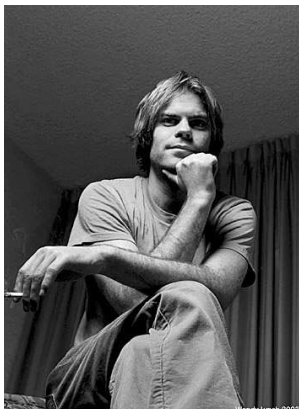
FOCUS ON

(magnifico) brano strumentale *Loosing Today*, uno dei primi che si trovò a mixare: “ci troviamo a dover decifrare un'onda onirica dovendone rispettare il flusso delle immagini; sentiamo il cuore pulsare, ma ne stiamo sognando i battiti”. Tutto vero, e tutto ancora ascoltabile oggi, per quanti hanno la fortuna di avere tra le mani una copia del singolo di *Morningrise*. Non così la pensavano però i quattrocento abitanti delle case adiacenti allo studio dove gli Slowdive provavano (The Courtyard, a Sutton Courtney), che non mancavano occasione per mostrare loro un odio totale per quella brusca interruzione di una tranquillità quasi millenaria.

Capitolo 5

Di Souvlaki e dei primi segnali di crisi

Nonostante freschi reduci da uno sfortunato tour negli Stati Uniti in compagnia dei Ride (in Inghilterra invece la gente ai loro concerti spesso addirittura piangeva per l'insopportabile enormità delle emozioni provate, come ricorda oggi Rachel ancora con un po' di imbarazzo), l'entusiasmo degli Slowdive per la loro musica coincideva con l'entusiasmo riservato in patria anche dalle persone più influenti nell'universo della psichedelia pop britannica che entravano in contatto con loro. Tecnici del suono come Guy Fixens (Moonshake, My Bloody Valentine, Laika) o musicisti come Ed Buller (Psychedelic Furs) facevano la coda per offrire il loro apporto al gruppo di Neil e Rachel. Tutti quanti, compreso Brian Eno, trovarono asilo e sbocco nei brani che il gruppo stava approntando per il secondo album, disco che sarebbe dovuto partire, negli intenti, dalla definitiva conquista del mercato americano. I costi di produzione intanto lievitavano in modo preoccupante (una costante e un tragico destino per l'etichetta di McGee) e la Creation decise perciò di stampare un album con estratti dai primi tre EP per placare le attese e rimpinguare le casse (nel frattempo per la PBK era uscito anche uno split fra gli Slowdive e i Ride, intitolato *She Calls*). Il dischetto esce col titolo di *Blue Day* ma non produce l'effetto sperato, tanto che molte copie verranno ritirate e saranno poi allegate alla prima tiratura britannica di *Souvlaki*, il secondo album del gruppo che esce il 1



giugno del 1993 nella sola Inghilterra (e dopo un anno anche negli USA su SBK/ERG), preceduto di quindici giorni dall'EP *Outside Your Room*. Il titolo del nuovo disco è preso a prestito da una scurrile e irripetibile affermazione rinvenuta su un nastro di Frank Rizzo & The Jerky Boys riguardo alle “prodezze orali” di una certa signora. L'avvisaglia relativa allo scarso interesse commerciale riservato agli Slowdive non viene colta appieno né dal gruppo né dal suo entourage.

Del resto, dal punto di vista strettamente artistico, *Souvlaki* è un altro album capolavoro. Rubiamo ancora una volta le parole a Scaruffi: “...le canzoni sembrano madrigali in trance cantati sotto voce da Halstead col contro canto fievolissimo della Goswell (o viceversa), suonate in punta di piedi da un ensemble che sembra sul punto di svenire da un momento all'altro...L'apice di languore e voluttà è Alison, avvolta in spirali di cori celestiali e costellata da un tenuissimo jingle-jangle...Più avanti si va, più il suono si dilegua, fino agli estremi minimali, fino quasi al vuoto armonico di Dagger (che Halstead canticchia accompagnato dalla sola chitarra)...”. A queste parole aggiungiamo la nostra sintetica considerazione riferita al fatto che il disco è fin troppo struggente e romantico per poter fare subito presa in quel periodo. Già dalle parti di Nico, Nick Drake e Cocteau Twins, piuttosto che da quelle, più trendy, dei nuovi fragorosi gruppi emersi nella medesima scena. Canzoni come *Country Rain* (pubblicata fra le varie bonus dell'edizione americana che comprende anche la cover di *Some Velvet Morning*), *Machine Gun*

o *Altogther*, necessitano di un'awarevole assimilazione, suscitando dapprima reazioni di cupa malinconia, ma svelando dopo qualche ascolto squarci di luce serena che non tutti hanno saputo cogliere nell'immediato. Lasciati al loro destino dalla Creation (stessa sorte fu poi riservata ai Pale Saints, ai Ride e ai Bleach), che si era gettata nel frattempo anima e corpo su più fortunati ed energici nuovi progetti, che coccolava qualsiasi cosa uscisse dalla testa di Kevin Shields e che si preparava al botto con i Primal Scream e con gli Oasis, gli Slowdive, da indomiti e sinceri romantici quali erano, entrano in una profonda crisi creativa che si riflette inevitabilmente anche sulle relazioni personali. Neil e Rachel spingono verso una ulteriore dilatazione formale registrando brani più lunghi e sfibrati, mentre Savill chiede a gran voce un più corposo apporto di energie e ritmiche. Le discussioni si susseguono tra litigi e ricomposizioni, finché il gruppo si prende una lunga pausa in cui Halstead passa il tempo tornando ad ascoltare la musica che da sempre ama: i primi dischi dei Pink Floyd, *If I Could Only Remember My Name* di Crosby e gli album dei Byrds; il tutto fra una cavalcata di surf e l'altra. Rachel si riposa in campagna e abbozza nuove scarse melodie che verranno buone in seguito. Christian e Nick scrivono alcuni nuovi brani che non saranno mai registrati dagli Slowdive.

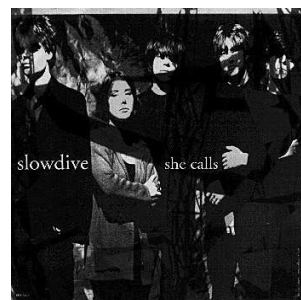
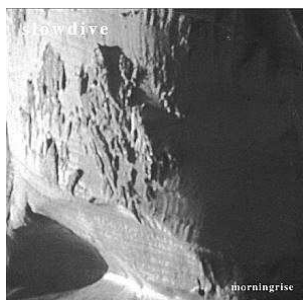
Capitolo 6

Del brusco risveglio da un bellissimo

SOGNO

Già diviso al suo interno, il gruppo pubblica a proprie spese un live registrato a Oslo, durante il tour di *Souvlaki*, il 18 ottobre del 1993 in uno straesaurito Sentrum Scene. Otto canzoni suonate in un clima di surreale e ipnotica sospensione temporale, che passano pressoché inosservate nei negozi. La Creation, per contratto, deve pubblicare loro ancora un album; il gruppo chiede, e ottiene, di poter prima pubblicare un'uscita più breve (5 EP), che troverà un seguito immediato anche nella sua versione remix. Siamo a novembre del 1993 e per un altro anno ancora, nessuno ha più notizie di nulla. In questo sottobosco carsico invece, Neil, Rachel e il batterista Ian stanno registrando parecchie





nuove canzoni e cercano nel frattempo una nuova casa discografica, trovando accogliente (e duratura, come si vedrà poi) ospitalità fra le morbide mura della 4AD di Ivo Watt-Russell, da sempre innamorato di queste sonorità eteree e spaziali. Le canzoni che nascono sono un concentrato di contraddizioni a libero flusso: accanto a brani desiderosi di una veste sonora più moderna e mascherata, emergono canzoni intrise da uno spirito romantico più che mai dolce, quasi folk e all'americana, che chiedono soltanto di essere registrate in un involucro più scarno e pastorale. Le prime, rese quasi forzatamente più statiche, finiranno su *Pygmalion*, ultimo atto a nome Slowdive e ultima testimonianza di un sodalizio ormai esaurito con la sempre più distratta Creation, che esce nell'indifferenza più totale il 6 febbraio del 1995 (la critica inglese lo aveva stroncato ancora prima che uscisse). Le seconde, vedranno la luce, quasi in contemporanea, nel debutto del nuovo gruppo di Rachel e di Neil, e del fido batterista Ian, i Mojave 3 (*Ask Me Tomorrow*, 4AD), che ricalca le atmosfere dei Cowboy Junkies e dei Mazzy Star. Nel frattempo, Christian Savill e Nick Chaplin, non più coinvolti dagli altri, si erano già messi al lavoro con una nuova band, anche piuttosto interessante per la verità, i Monster Movie. In questa sede però ci interessa spendere ancora due parole su *Pygmalion*, pur se conoscendone la genesi, potremmo esserne negativamente influenzati. Di certo, non si tratta di un capolavoro come i due album che lo hanno preceduto. Tuttavia, ascoltando queste difficoltose incisioni, non possiamo non coglierne ancora una volta l'elemento struggente che rivela, oltre alla non facile accettazione della fine di un'esperienza entusiasmante e al contempo dolorosa, la fatalistica necessità dell'accettare di crescere lasciando alle spalle qualcosa della propria giovinezza. A meno di venticinque anni, Neil e Rachel sono costretti non più a guardarsi la punta delle proprie scarpe muoversi con frenesia sul-

la pedaliera FX alla ricerca di suoni saturi, ma a voltarsi indietro e trarre già un primo bilancio sui sogni che hanno pervaso la loro vita fin lì e su cosa ne sarà di un'eredità così pesante da raccogliere. Tutto il disco di comitato ha uno scarto sonoro deciso con i precedenti, che si esprime in una lentezza solenne che pare riluttanza nel voler lasciare per strada la propria pelle: le atmosfere piene, eteree e spaziali, lasciano il posto a un velo di elettronica senza manipolazioni che talvolta raffredda un po' le melodie, gettando anche un'ombra di cinismo sulle canzoni, sempre però molto belle e piene di malinconia positiva (canzoni che anticipano, ma con minore fortuna, alcuni percorsi dei Radiohead). Soprattutto però, lo scarto più evidente (e forse anche l'aspetto più polemico e frustrante) lo si nota nei confronti delle imperanti e omogenee sonorità della nuova stagione brit pop: ascoltando ad esempio la lunga, ipnotica e pinkfloydiana *Rutti* si avverte l'ineluttabilità di un divario lacerante che, diventato scelta estetica in antitesi, attende solamente di essere vissuto con una più profonda e duratura serenità. Di lì a poco anche i Boo Radleys, i Ride, i Teenage Fanclub e tanti altri gruppi nati sotto l'ala protettiva della Creation, verranno relegati ai margini, pur nel loro disperato tentativo di adeguarsi ai nuovi bisogni

di questa rinnovata e poco entusiasmante stagione. Di lì a poco, però, sparirà anche la Creation stessa, affondata dagli smisurati costi accumulati per l'incisione del terzo album del gruppo di Kevin Shields (che non ha mai più visto la luce). L'ultimo vagito degli Slowdive, di quelli cioè che conosciamo e che amiamo ancora visceralmente, ce lo riserva il brano *Blue Skied And Clear*: assieme a *Crazy For You* un sussulto emotivo senza pari che, quasi dieci anni dopo, verrà usato come titolo per un tributo pieno di amore che gli artisti della Morr Music pubblicheranno per rinnovare il mito e riconoscerne le influenze su tutta la nuova scena della soft elettronica.

Capitolo 7 Di (quasi) TUTTO QUEL CHE VIENE DOPO

La vicenda umana e artistica di Rachel e di Neil prosegue, come detto, nei Mojave 3: quattro album in dieci anni e una storia che racconteremo forse in futuro. Per molti anni i due non parleranno quasi più degli Slowdive, se non a fatica e malvolentieri. Neil pubblicherà anche un soffuso album solista, *Sleeping On Road* (4AD 2002) e Rachel lo imiterà due anni dopo nello stupendo e acustico *Waves Are Universal* (il tema delle onde che ricorre sempre...). Nel frattempo, giornalisti influenti avranno continuato a citare gli Slowdive nelle recensioni di dischi di nuovi gruppi e il dream pop psichedelico non tacerà mai la sua voce (dire quante band siano debitrice della musica degli Slowdive sarebbe forse un po' troppo antipatico). Nel 2002 gli artisti dell'etichetta di Thomas Morr, una fra le realtà più dinamiche e influenti della scena musicale attuale, pubblicheranno un doppio Cd a tributo degli Slowdive dal titolo *Blue Skied An' Clear*. Musicisti del calibro di Isan, Lali Puna, Ulrich Schnauss, Styrofoam, Mùm, Manual, Hermann & Kleine, rivisi-

teranno il repertorio degli Slowdive in chiave di soft elettronica con venature di psichedelia, o si cimenteranno in brani liberamente a loro ispirati, in un disco che trasuda amore e devozione da ogni solco.

In questi ultimi anni il culto per gli Slowdive sembra cresciuto ancora di più e anche Neil e Rachel, forse più distaccati, sono tornati a parlarne con un po' di serenità. Una raccolta dei loro brani migliori (contenente una versione ancora inedita di *Golden Hair* tratta dalla già citata Peel Session) è stata pubblicata in Inghilterra dalla Sanctuary verso la fine del 2004 col titolo *Catch The Breeze*. Si parla anche, da qualche settimana, di una ristampa di tutti i loro album con l'emersione di molto materiale inedito. I due vecchi amici però non sembrano distrarsi più di tanto e continuano a destreggiarsi, quando possibile, tra un pianoforte e una chitarra acustica, con qualche puntatina on the road: l'ultimo dispiaccio dei Mojave 3, *Spoon & Rafter* (4AD 2003) è un disco stupendo e pieno di serena malinconia, come sempre. Entrambi hanno un lavoro al di fuori della musica (Neil insegna surf, Rachel fa la segretaria part time in un asilo). Rachel e Christian Savill si scambiano, molto raramente, qualche e-mail. Neil e Rachel si allontanano e si ritrovano periodicamente in maniera a loro funzionale, caricando e scaricando le proprie energie emotive attraverso la musica che continuano a scrivere insieme.

A volte, ultimamente molto spesso, mi capita di tornare a passare ore intere, soprattutto di notte, ad ascoltare i loro vecchi dischi, provando intatte le stesse emozioni e lasciando vagare le immagini che esse mi suscitano. Dolcezza e malinconia, che scivolano lentamente in una dimensione onirica struggente. Non tutti i sogni però svaniscono all'alba.

Un grazie di cuore a Neil Halstead e a Rachel Goswell: principalmente per la loro musica; ma anche per le interviste e le e-mail che hanno arricchito di dettagli questo articolo scritto con amore.

